



La RAGIONE



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 2 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 237 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Scalanti

di Davide Giacalone

Se oggi si legge la versione penale di talune operazioni bancarie è perché ieri ci si è rifiutati di leggerne i punti oscuri, che erano già emersi in piena luce. Su queste pagine abbiamo potuto scriverne non con preveggenza, ma solo rifiutandoci di chiudere gli occhi davanti all'evidenza.

Qui non troverete trascrizioni di telefonate (ma quanto parlano e in che termini...) o passaggi copiati dalle carte della Procura.

Non le troverete perché è incivile che quelle carte diventino pubbliche, per giunta a distanza di anni dall'eventuale processo. Non le troverete perché la presunzione d'innocenza è un principio che non consente eccezioni. E non le troverete perché la sostanza potete leggerla nei nostri articoli dei mesi addietro. Questo è il problema: non avere fatto oggetto di una discussione politica quel che ora diventa oggetto di un'inchiesta penale. Posto che, naturalmente, il giudizio politico prescinde dall'esistenza o meno di uno o più reati, mentre il giudizio penale prescinde (dovrebbe) dalla valutazione politica dei fatti.

Tante faccende italiane finiscono sul tavolaccio autoptico sol perché non si volle ragionarne quando più di un elemento avrebbe consentito e imposto di farlo prevenendo la degenerazione. Inutile prendersela con le "inchieste a orologeria", perché il problema è il ritardo degli orologi politici. Poi l'autopsia la fanno soltanto se c'è il morto e comunque è utile a cercare l'assassino, ma non lo fa tornare in vita.

Tre erano gli elementi che ci sembrarono degni di attenzione e che vedevano tutti: a. le quote del Monte dei Paschi di Siena (banca che era stata nazionalizzata perché fallita e di cui il governo resta il principale azionista) erano state più assegnate che vendute, non avendo il Ministero dell'Economia scelto la retta via dell'asta aperta, imboccando la via torta della procedura diversa; b. la scalata a Mediobanca (in sé legittima) era stata lanciata dal Monte appena uscito dalla bancarotta e accompagna-

ta dall'azione degli stessi soggetti che se ne erano viste assegnate le quote (il fatto che agissero in concerto non è proibito, ma avrebbe comportato diverse modalità e vincoli; invece si sostenne che no, non vi era alcun concerto); c. la preda ultima dell'operazione era Generali, dove non solo ritrovavi come azionisti gli stessi protagonisti della scalata, ma questi s'adoperavano a impedire operazioni che la dirigenza di Generali considerava utili. A questo si aggiunge un'altra cosa che raccontammo nel mentre succedeva: all'acquisto di quote in Mps era interessata Unicredit, cui nel frattempo veniva impedito - dal governo - di scalare il Banco Popolare di Milano, a una cui struttura era stata assegnata la collocazione delle partecipazioni Mps.

Non lo ha visto soltanto chi s'è rifiutato di vederlo. Si poteva vederlo e ritenerlo anche giusto e bello, ma l'evidenza dei fatti richiedeva che fosse tale anche al mercato, il quale è regolato e controllato da Autorità indipendenti che si sono dimostrate indipendenti anche dalla realtà. Da qui il corteo ha imboccato il viale che porta in Procura. Sul che non aggiungo altro, perché lì la partita è totalmente diversa e s'è chiarito prima cosa ne pensiamo.

Ma c'è da aggiungere che l'evidenza era tale anche per tanta parte del mondo politico e del giornalismo, eppure le voci che l'indicarono furono poche. Non credo affatto che occorra coraggio, perché non ho corso alcun rischio scrivendo le cose che qui si sono potute leggere. Forse si tratta di vocazione: chi osserva la vita civile, politica ed economica può provare a cavalcare l'onda oppure pensare che ogni onda abbia nel suo destino l'infrangersi e che possa essere utile vederne le debolezze o i pericoli prima che tutto finisca in schiuma. Magari concedendosi il lusso di non farlo per tifare a favore di chi vorrebbe essere su quell'onda e invece se ne trova sotto. Un lusso che nasce dalla convinzione che navighiamo lo stesso mare e non è un bene né che diventi una marana né che ci faccia finire inversamente scalanti in credibilità collettiva.

Guerra ibrida



La nostra Difesa afferma che la guerra ibrida della Russia contro di noi è già in atto. Nessuna reazione. Il presidente del comitato militare Nato dice che si sta valutando se fare la stessa cosa. Scandalo. Bel riassunto del problema.

Le parole di Albanese

Cattive maestre

di Luca Ricolfi

Le parole di Francesca Albanese - che ha condannato l'assalto alla redazione de "La Stampa" di Torino da parte di un centinaio di militanti pro Pal ma al tempo stesso ha invitato a considerare l'episodio «un monito» ai giornalisti, rei di non fare seriamente e onestamente il loro lavoro - hanno suscitato una giusta quanto ovvia indignazione. Se sono state pronunciate davvero (scrivo "se" perché in Rete non sono riuscito, nemmeno con l'aiuto di ChatGpt, a trovare un video o una registrazione

che le contenga) la vera notizia a me sembra l'imbarazzo con cui sono state accolte da una parte significativa dello schieramento progressista. La maggior parte degli esponenti della sinistra (con le importanti eccezioni di Carlo Calenda e Matteo Renzi) ha preferito limitarsi alla scontata condanna dell'assalto squadrista (accompagnato da minacce di morte), senza prendere una posizione di condanna chiara e severa verso quell'espressione: «monito». Una espressione che sa tanto di avvertimento per il futuro nei confronti dei giornalisti,

Segue a pag. 12

Pro Pal a La Stampa

Senza politica

di Andrea Cangini

Più d'uno tra i giornalisti de "La Stampa" ci è rimasto sinceramente male: «Ma come, proprio contro di noi?». In effetti, tra i quotidiani di maggior blasone "La Stampa" di Torino è stato forse il più netto nel criticare Israele e il più comprensivo delle ragioni palestinesi. Rula Jebreal, Massimo Cacciari, Francesca Mannocchi, Domenico Quirico... Sono diverse le firme che, con gran scorno della comunità ebraica locale, hanno aderito nel tempo alla tesi del "genocidio" israeliano e hanno

menato scandalo per l'insensibilità della comunità internazionale nei confronti dei diritti del popolo palestinese. Eppure... Eppure, venerdì un manipolo di guastatori pro Pal ha fatto irruzione nella redazione centrale del giornale devastando ogni cosa, urlando minacce, svuotando sacchi di letame e vergando con vernice rossa sui muri slogan tipo: "Fuck Stampa", "Free Palestine", "Stampa complice di genocidio". Ma come, proprio conto di loro? Non c'era, naturalmente, bisogno di questa ennesima dimostrazione per prendere

Segue a pag. 2



Leader a rimorchio
P. Armaroli

Se voteranno solo i tifosi
Pagina 2

Un missile giudiziario
Perdei-Provinciali

Punta all'industria bellica ucraina
Pagina 5

Vocabolario senza le parole
Y. Colombo

Il linguaggio del regime putiniano
Pagina 5

Una pericolosa bolla cinese
F. Bosco

Troppi soldi sugli androidi
Pagina 7

Se voteranno soltanto i tifosi

Leader a rimorchio

di Paolo Armaroli

All'Assemblea costituente si discusse se l'esercizio del voto fosse un obbligo giuridico vero e proprio o un puro e semplice dovere morale. In nome di Sua Maestà il Compromesso, prevalse una tesi mediana: doveva considerarsi un dovere civico. Come per l'appunto recita il secondo comma dell'articolo 48 della Costituzione. Un *quid medium* per non scontentare nessuno. La legge elettorale stabiliva che chi non si recasse alle urne senza darne giustificato motivo al sindaco, il suo nome per un mese fosse esposto nell'albo comunale e nel certificato di buona condotta per cinque anni figurasse la dizione "non ha votato". Una grida manzoniana caduta in desuetudine perché la stragrande maggioranza degli italiani considerava il voto – dopo il ventennio fascista – tanto un diritto quanto un dovere. Fatto sta che la curva della partecipazione al voto è precipitata. Fino al 1979 i votanti hanno superato il 90%. Si sono attestati al 63,9% nelle elezioni del 2022. Nelle recenti regionali sono stati meno della metà. Perché i partiti – signora mia – sono come le stagioni: non sono più quelli di una volta. Da grandi e grossi, si sono ridimensionati. C'è meno gente che vive per la politica e, soprattutto, di politica. Per dirla con il sindaco di Roma dei primi del Novecento, Ernesto Nathan, non c'è più trippa per gatti. Non a caso la cancellazione delle preferenze e in particolare le inchieste "Mani Pulite" hanno favorito la nascita della cosiddetta Seconda Repubblica, incardinata su partiti con un capo. Tante le ragioni di chi si astiene. C'è chi non intende occuparsi di politica. Così saranno solo i votanti a contare. C'è chi, dopo la stagione dei capi carismatici che davano spettacolo in piazza con i loro comizi, preferisce dedicarsi – con l'arrivo del benessere – al *particolare* guicciardiniano. Costoro sono di solito giudicati cittadini di serie B, niente più che sudditi. Soggetti asociali. Mentre i virtuosi, pensosi del bene comune, sarebbero quelli che esercitano il diritto-dovere del voto.

Ma proviamo a rivoltare questo punto di vista. È cittadino *pleno iure* chi non vota nel caso che la vittoria dell'una o dell'altra parte appaia – sondaggi alla mano – assolutamente scontata. Com'è accaduto alle ultime regionali. In Veneto era arcinoto che avrebbe vinto il centrodestra, mentre in Puglia e in Campania il centrosinistra partiva nettamente favorito. O chi non vota per lo stesso motivo per cui non si compra il biglietto per andare a teatro se lo spettacolo non è all'altezza delle aspettative. In quel teatro della democrazia che è il Parlamento vale la battuta di Leo Longanesi. Dalla tribuna del pubblico assiste a Montecitorio nei primi anni del dopoguerra a una seduta particolarmente uggiosa, dove tutti parlano e pochi ascoltano. E all'amico che gli sta accanto dice: «Li vedi questi qua? Verrà un giorno che li rimpiangeremo». Non ci sono più i grandi personaggi di una volta. Non c'è più un Crispi che quando si alzava per parlare – scrive Ferdinando Petruccelli della Gattina nel celebre "I moribondi del Palazzo Carignano" – «si direbbe che stia per tirar fuori di tasca un paio di *revolvers*». Più che parlare, adesso si legge. A volte con il tono delle beghine che recitano il rosario. Da una parte c'è chi non vota perché questa politica sollecita lo sbadiglio. Dall'altra finiranno per votare solo i tifosi, la cui distanza dai propri beniamini è di gran lunga superiore a quella che corre tra i parlamentari dei due schieramenti contrapposti. Con due conseguenze non da poco. La prima: avremo una crazia, una democrazia senza popolo. Come temeva Pietro Nenni. La seconda: al pari di Alexandre Ledru-Rollin e Filippo Turati, i nostri *leader* diranno ai tifosi: «Sono il vostro capo e vi seguo». Prima che Silvio Berlusconi, un innovatore, trovasse ispirazione nei *focus group*. Così, anziché convergere al centro, i due poli si porrebbero agli antipodi. E in Parlamento si registrerebbe ancor più quel dialogo tra sordi che porrebbe fine alla dialettica operosa tra maggioranza e opposizione. Perciò, nonostante tutto, converrà tornare a votare. Per non restare in balia delle opposte tifoserie e dei loro degni rappresentanti.



► Dalla prima pagina / *Andrea Cangini*

Assalto dei Pro Pal a La Stampa

Impoliticità della violenza

atto dell'impoliticità della minoranza violenta pro Pal. Impoliticità in senso letterale, cioè contraria alla logica politica, che nelle liberaldemocrazie si fonda sulla ricerca del consenso e sulla mediazione. Dunque, come recita il dizionario Treccani, un gesto "inopportuno" e "controproducente". Ma ai ragazzi dei collettivi universitari, così come alle squadre fasciste degli anni Venti, il consenso degli 'altri' non interessa e la

politica fa orrore. Sanno, forse lo sanno, che l'aver messo a ferro e fuoco le città italiane durante le manifestazioni pro Pal degli scorsi mesi ha allontanato una fetta significativa di opinione pubblica dalla causa palestinese e rappresentato il miglior favore che si potesse fare al governo delle destre. Sanno, forse lo sanno, che prendere di mira un giornale non ostile non lo renderà certamente più amichevole e comprensivo. Lo sanno, forse, ma –

per usare lo *slogan* che Gabriele D'Annunzio coniò per i legionari di Fiume – se ne fregano. Se ne fregano perché a loro interessa solo il bel gesto, il gesto fine a sé stesso. Il gesto emblematico che, in una sottocultura intrisa di nichilismo e antagonismo radicale, non può che essere un gesto violento, apprezzabile soltanto da chi è già arroccato sulle loro medesime barricate minoritarie. Una forma di ottusità, dal punto di vista

politico. Una forma di narcisismo, dal punto di vista psichiatrico. Non potendo pertanto attingere alle categorie della scienza politica, non resta che abbeverarsi alle teorie della scienza psicologica. Il profilo è infatti quello dell'«imbecille morale» cui Cesare Lombroso dedicò a un intero capitolo del suo "L'uomo delinquente" (1876). La pazzia morale, scrive, «o pazzia ragionante, o imbecillità morale, consiste, come de-

nota il nome, in un'alterazione del senso morale, che può giungere sino alla sua assoluta mancanza». L'imbecillità morale – che ai tempi di Lombroso era considerata una patologia dalla medicina ufficiale e di conseguenza relegata ai margini della società – ha oggi permeato il senso comune e della società, ha inopinatamente occupato posizioni centrali. I giovani dei centri sociali ne rappresentano la punta più avanzata, ma imbecille mo-

rale è anche l'arcitaliano che evade sistematicamente il fisco e si accanisce contro "i politici ladri", il grillino che dopo aver aperto il Parlamento come una scatola di tonno ne ha divorato il contenuto sbraitando contro "la Casta", il putiniano che dà di "nazista" a Zelensky, il magistrato che dà di sovversivo al ministro della Giustizia... Ci sono tante forme di imbecillità morale, e a ben vedere quella violenta è la più innocua.

Il tempo e l'aspirazione di Xi, Kim e Putin di essere immortali

Eterno e imbattibile incubo delle tirannie

di Gian Luca Caffarena



Se il tempo è tiranno, può il tiranno dominare il tempo? Se lo chiedevano tre dittatori asiatici, conversando sulla possibile eternità della vita umana. Erano il russo Putin, il cinese Xi Jinping e il nordcoreano Kim Jong-un. Per nessuno di loro è previsto un limite di mandato. I tre sono a Pechino, in piazza Tienanmen, dopo la recente spettacolare parata. Il colloquio è ripreso dalla tivù cinese a microfoni (incautamente?) accesi. Xi a Putin: «Oggi a 70 anni sei ancora un bambino». L'altro: «Con lo sviluppo delle biotecnologie si può raggiungere l'immortalità». Kim, che la vita (altrui) è semmai propenso ad abbreviarla, annuisce pensoso. Il nonno, Kim-il Sung, "dittatore eterno", è morto nel 1994. Il papà Kim Jong-il, ancora più eterno, nel 2011. Dai faraoni agli imperatori nipponici, l'idea dell'immortalità ha sempre esaltato i

potenti. La livella di Totò non fa per gente così. Giulio Cesare era "dittatore perpetuo"; Andreotti, *si parva licet*, era detto "il Divino" dai seguaci. Eterno tiranno è il Grande Fratello di Orwell. Alla fine il vero, eterno tiranno è per tutti la morte stessa. In fondo, persino il più potente dei capi sa bene che la scadenza ultima attende anche lui: fra fama in vita e onori postumi. Lapidari, mausolei e imbalsamazioni – da Tutankhamon a Lenin – potranno tutt'al più decorarne un po' l'immagine. L'immortalità dei letterati è piuttosto affidata alla penna. Manzoni inneggia all'urna di Napoleone con «un cantico che forse non morrà» ("Il cinque maggio"). Flaubert: «Io sto morendo, ma Emma Bovary vivrà in eterno». Per Umberto Eco l'immortalità è nella lettura, che consente di trascendere i limiti del tempo: ottimo antidoto al Dittatore Eterno. Gli umoristi minimizzano. Achille Campanile, dopo approfonditi studi, conclude che non c'è rapporto fra "Gli asparagi e l'immortalità

dell'anima". Giusto. Per tutti restano la fede e la filosofia. Secondo San Paolo il cristiano è immortale. Poi l'apostolo, accortosi che anche i cristiani muoiono, si corregge con parziale rettifica: «Mi riferivo all'anima». Ma ora la tecnologia cambia tutto. Già si pensa a una sorta d'eternità artificiale, dove tutti i contenuti del caro estinto – memoria, dati genetici, timbro di voce – verrebbero riversati nei circuiti elettronici. Ed ecco il morto che parla, ecco la conversazione con il nonno-computer. Forse una versione aggiornata e un po' macabra dei Lari e Penati latini. Il coreano Kim potrebbe realizzare la resurrezione "tecnica" del padre e del nonno, per non parlare degli eredi di Pol Pot. Meglio di no: i dittatori asiatici sono notoriamente crudelissimi. C'è anche la Neuralink del solito Musk, che impianta *microchip* nei tessuti cerebrali di ogni aspirante Superuomo. Sempre in una logica di eternità artificiale, andrebbe ricordato il caso tragicomico di un

certo riccone francese di qualche decennio fa. Anni Settanta, tempi di crisi energetica. Giustamente convinto che molte patologie oggi fatali possano domani venir guarite, questo signore si fa ibernare in attesa di tempi migliori, sigillato in una sorta di capsula pressurizzata, dove non manca tutto il necessario per le minime funzioni vitali. Ma questa sorta di camera iperbarica, in tempi di penuria energetica, consuma smisurati eccessi di elettricità, perciò gli eredi staccano la spina. Fine. C'è in conclusione un modo di sconfiggere l'eterno tiranno? Fisicamente non ancora, che si sappia. Ma forse se ne può ingentilire la rappresentazione. Spesso si muore bene se si vive bene. Alla visione gotica e tetra del grande regista Bergman – il cavaliere che perde la partita a scacchi con la nera signora – si può contrapporre un'immagine di naturalezza semplice e quasi disarmata: sereno coniato dai vivi, tra dignità, pudore e padronanza emotiva. Certo, un passaggio impegnativo.

Raccolta di saggi di Isaac Bashevis Singer

Scrivere sapendo informare

di Luca Vaglio

I testi saggistici di Isaac Bashevis Singer, in origine usciti in prevalenza sul quotidiano *yiddish* newyorkese "Forverts" e ora raccolti da Adelphi nel libro "A che cosa serve la letteratura?" (realizzato a cura di David Stromberg ed Elisabetta Zevi e grazie al lavoro di traduzione di Marina Morpurgo), oltre a essere ricchi di spunti brillanti e illuminanti sulla Qabbalah, sulla cultura ebraica e sui Dieci Comandamenti, contengono numerose riflessioni utili a fare piazza pulita di alcuni luoghi comuni sulla scrittura. Per esempio, Singer ricorda che tra letteratura e giornalismo c'è meno distanza di quanto abitualmente si tenda a pensa-



re: sia l'una che l'altro per avere un valore devono contenere un elemento di informazione e proporre uno sguardo nuovo sulla realtà: «Un giornale è un organo che deve fornire delle notizie. Può sembrare paradossale, ma la

cosa è vera anche per la letteratura, sia pure in un senso più ampio... I lettori devono cogliere nello scrittore un approccio originale, uno stato d'animo insolito, una forma nuova». E ancora: «Il bravo scrittore è quasi sempre anche un bravo giornalista». E, per quanto lo stile quando si scrive sia fondamentale, secondo lo scrittore – vincitore nel 1978 del premio Nobel per la letteratura – in assenza di una storia che abbia un inizio, una parte centrale e una fine (come del resto insegna Aristotele nella "Poetica") non c'è letteratura. Il che non significa, ovviamente, che un romanzo non possa e non debba racchiudere e veicolare delle idee e degli ideali. I fatti, le vicende narrate, l'esperienza delle cose vengono però

prima di tutto il resto. Avere una storia da raccontare tuttavia non è sufficiente. Secondo Singer è importante anche avere un forte desiderio di scrivere di quello speciale insieme di accadimenti, relazioni e personaggi. C'è poi una terza condizione che lo scrittore polacco, naturalizzato statunitense, ritiene indispensabile per produrre della buona letteratura: si deve credere, essere convinti o almeno illudersi di essere l'unico autore in grado di scrivere quella particolare storia o di essere la persona capace di scriverla meglio, considerando non soltanto gli argomenti da trattare ma anche il punto di vista del narratore, le riflessioni che ci si propone di sollevare e le emozioni che si vogliono suscitare.

Inoltre, lo scrittore lungimirante dovrebbe avere la capacità di porsi dei limiti, ovvero di capire quello che è meglio non dire perché la sua opera risulti più bella e riuscita, evitando gli elementi superflui e scegliendo bene le immagini, le sfumature e le descrizioni più adatte a raccontare una situazione o a rivelare la natura di un personaggio. Dall'altra parte, Singer ci ricorda che in letteratura non è possibile la perfezione: «Come non esiste il crimine perfetto non esiste il romanzo perfetto. Perfino "Anna Karenina" e "Madame Bovary" hanno i difetti e le incongruenze di ogni opera di fantasia». Il motivo forse va ricercato nel fatto che «la fantasia non riuscirà mai a eguagliare gli intrecci sorprendenti dei fatti», della realtà.

Germania

La giovanile dell'AfD con i simil Hitler

di Antonio Pellegrino



Lo scorso fine settimana si è tenuto il primo congresso di Generazione Germania, la nuova ala giovanile dell'Alternative für Deutschland. Nei piani del partito l'evento avrebbe dovuto segnare una piccola svolta moderata dopo l'indagine dell'Ufficio federale per la protezione della Costituzione sulla vecchia organizzazione studentesca dell'AfD. Ma la corsa alla presentabilità è fallita sul nascere dopo il comizio-show del giovane candidato Alexander Eichwald: dalla mimica all'utilizzo di alcune espressioni sospette, costui si è infatti cimentato in uno scimmiettamento di Adolf Hitler che ha suscitato l'imbarazzo della platea (ma anche gli applausi di una sua parte). Il partito si è immediatamente dissociato dal suo esponente, ma è troppo comodo parlare di mele marce quando la realtà dei fatti è ben diversa: il successo dell'AfD è anche figlio del rigetto, da parte di una frangia non trascurabile della popolazione, del ricordo della Shoah, divenuto negli anni semplice rito. Nel secondo dopoguerra è stata la testimonianza diretta della tragedia del Terzo Reich a rendere unanime l'indignazione. Ma più ci si è allontanati dal 1945, più l'orrore ha abbandonato la sua dimensione reale, diventando monito e non testimonianza di una responsabilità concreta. L'AfD ha sfruttato questa condizione per rivelare sé stessa, normalizzando cose fino a poco tempo fa inaccettabili. Non preoccupano i *freaks* come Eichwald, ma il processo che li ha portati sulla scena pubblica.

Draghi digitale

In ritardo per ostacoli all'Unione

di Sofia Cifarelli



L'avviso che arriva da Mario Draghi è autorevole e sostenuto da un ragionamento solido ma non nuovo. Quel che non basta è limitarsi a rilanciarlo senza riflettere sulle ragioni del ritardo europeo nello sviluppo dell'economia digitale e segnatamente dell'AI, dell'intelligenza artificiale. Il nostro problema non è tanto la regolamentazione. Questo non solo è un luogo comune, parzialmente fondato e molto lagnoso (provate ad avventurarvi nelle regolamentazioni americane): è anche un errore di prospettiva, perché sistemi digitali molto potenti richiedono regole a tutela dei cittadini e della libera competizione. Il nostro problema è che riusciamo a essere un vero mercato unico soltanto su tecnologie e prodotti maturi, mentre non lo siamo affatto nel campo bancario e della finanza. Lo sviluppo del digitale ha richiesto e richiede grandi investimenti di capitali, che anche in Unione Europea ci sono ma non si aggregano e non fanno massa critica. A questo si aggiunga che negli Usa i produttori di tecnologia digitale sono stati e ancora per molti aspetti sono largamente sovvenzionati dalla spesa pubblica. Mentre l'esistenza di un unico mercato del risparmio ha consentito il massiccio investimento (e guadagno) privato. Il nostro ritardo non è nella mancanza di talenti, ma nella mancanza del mercato che li valorizzi. Il nostro ritardo non è dato dall'Ue che c'è, ma da quella che s'impedisce che ci sia. Non meravigli che dagli Usa ricevono finanziamenti quanti la ostacolano.

Senza visti

Cina e Russia due amiche senza frontiere

di Massimiliano Lenzi



Il presidente russo Vladimir Putin ha firmato un decreto che garantisce l'ingresso senza visto in Russia ai cittadini cinesi. Nettata dalla burocrazia che i visti e le frontiere si portano appresso da sempre, la notizia diffusa ieri dai mezzi di comunicazione moscoviti non è banale. Grazie a questo provvedimento e fino al 14 settembre 2026, «tenendo conto del principio di reciprocità, i cittadini della Repubblica Popolare Cinese avranno il diritto di recarsi in Russia e di soggiornarvi» – ma per non più di trenta giorni – per visite di piacere, di affari, come turisti o per partecipare a eventi scientifici, culturali, socio-politici, economici e sportivi. Queste nuove disposizioni, che consentono di fatto una sorta di libera circolazione fra la Cina e la Russia (due nazioni certamente non democratiche), non si applicheranno a coloro che dal Paese del Dragone andranno in Russia per svolgere attività lavorative, comprese quelle giornalistiche o per ricevere un'istruzione. Il decreto è entrato in vigore già da ieri e, stando alle parole pronunciate dallo stesso Putin, rappresenta un'ulteriore «esplosione positiva nello sviluppo delle relazioni bilaterali» fra Pechino e Mosca. Che sia positiva è una convinzione dello zar (che da quasi quattro anni ha impegnato la Russia in una guerra di aggressione all'Ucraina) e probabilmente lo è davvero. Vista da Occidente non lo è di certo. Questi rapporti sempre più compenetrati fra Cina e Russia non sono positivi. Anzi.

Approvato il programma per l'industria Ue

Parlamento europeo e difesa

di Massimiliano Nespola

La scorsa settimana a Bruxelles il Parlamento europeo ha approvato – con 457 voti favorevoli, 148 contrari e 33 astensioni – il Programma per l'industria europea della difesa (Edip). Dopo la proposta della Commissione europea del 5 marzo 2024, si va così verso l'entrata in vigore del regolamento istitutivo. Edip ammonta a 1,5 miliardi di euro di sovvenzioni nel triennio 2025-2027 per il miglioramento della prontezza dell'Unione Europea nel settore della difesa. Vengono così posti una serie di obiettivi strategici: anzitutto, quello del rafforzamento della difesa dal punto di vista tecnologico e industriale. A tal fine si è tenuto conto del principio «*buy european*»: i prodotti militari potranno essere ammessi ai finanziamenti a condizione che il costo dei loro componenti provenienti

da Paesi terzi non superi il 35% del costo totale stimato. Sull'argomento abbiamo cercato il parere degli esperti, per comprendere quanto sia significativo il passo compiuto verso l'integrazione della difesa europea. Come già in passato, si tratta di una decisione derivante da una spinta esogena – cioè l'invasione russa dell'Ucraina – e non da un processo interno. Secondo il professor Luca Ratti, docente ordinario di Storia delle relazioni internazionali all'Università Roma Tre, è noto che scelte simili sono «sempre seguite a stimoli esogeni»: per esempio, alla guerra di Corea negli anni Cinquanta, alla crisi di Cuba, alle guerre balcaniche. Guardando ai fondi stanziati, sempre secondo Ratti «si tratta di cifre importanti che si aggiungono a iniziative lodevoli e ingenti finanziamenti stanziati dal 2022 a oggi e che hanno condotto negli ultimi anni a raddoppiare sostanzialmente il

budget europeo per la difesa». Tuttavia, per il docente «è prematuro esprimere un giudizio definitivo su queste cifre, alla luce sia della complessità e della continua evoluzione dell'attuale contesto sistemico, sia della natura prevalentemente intergovernativa del processo decisionale all'interno dell'Unione». Altri spunti interessanti giungono dal professor Matteo Mazziotti Di Celso, ricercatore in Relazioni internazionali all'Università di Genova, secondo cui Edip nasce nella consapevolezza che «l'Ue oggi è sostanzialmente il principale responsabile della tenuta militare dell'Ucraina. Gli Stati Uniti hanno mollato la presa: il Kiel Institute fa notare che l'amministrazione Trump ha tagliato completamente i fondi». Per il Paese aggredito si stanziavano 300 milioni di euro che, secondo Mazziotti Di Celso, «sono molto pochi: con questi soldi si possono comprare soltanto due F-35. Ma bisogna considerare il

peso dell'iniziativa all'interno del quadro complessivo di difficoltà e vincoli esistenti». Una ulteriore misura presente in Edip è quella di istituire un meccanismo europeo di vendite militari: i prodotti per la difesa saranno resi disponibili su un catalogo centralizzato, come avviene già anche in altri ambiti per gli appalti pubblici. Si vuole così rendere più stabile la domanda del settore e tutelare le imprese che vi operano. Per la cooperazione a lungo termine si dà vita ai «progetti industriali europei di interesse comune nel settore della difesa» (art. 35 del regolamento), che potranno essere finanziati se sono coinvolti almeno quattro Stati membri. Dopo il voto a Bruxelles, il regolamento dovrà essere formalmente adottato dal Consiglio europeo e approvato anche dagli Stati membri. Entrerà in vigore trascorsi venti giorni dalla pubblicazione nella Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea.

Informazioni scandalistiche che colpiscono l'industria ucraina

Missile giudiziario

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Khoroshe – A riprova dell'indiscussa capacità del suo settore ingegneristico, negli ultimi due anni l'Ucraina ha messo in piedi il più rapido sviluppo d'armi strategiche dai tempi della Guerra fredda. I più recenti sistemi d'*electronic warfare* (Ew), motori *turbojet* e *micro-turbojet*, droni d'attacco con *range* superiori ai 1.000 km e altri missili balistici, antinave e da crociera sono tutte realtà *made in Ukraine*. All'ultimo *meeting* sullo sviluppo delle capacità delle Forze armate dell'Ucraina è emerso che da settembre a novembre l'Ucraina ha abbattuto circa 100 bombe aeree plananti russe Kab dotate di nuovi propulsori a razzo, fornendo preziosi *feedback* ai suoi alleati. Concepito negli anni precedenti alla guerra, il missile balistico tattico Hrim-2 è stato internazionalizzato e industrializzato grazie al lavoro di consorzi che includono Fire Point, l'Istituto Pavlohrad e altre aziende ucraine. Reingegnerizzato dopo i sabotaggi russi alle linee di propellente solido fra il 2019-2021, quel progetto è la base di varianti come Hrim-3 con *range* di 700-800 km (vs 350-500): la risposta ucraina all'Iskander russo e ai *caveat* americani sull'uso d'Atacms *et similia*. Poi ci sono i cosiddetti missili micro-balistici a corsa ridotta con profilo *depressed*, difficilmente intercettabili ed equipaggiabili su piattaforme mobili. Infine, per citare solo i più recenti progetti economici e compatibili con la produzione decentralizzata che Fire Point ha contribuito a standardizzare nel 2024-2025, ci sono i missili Flamingo. Che esistono e colpiscono eccome in territorio russo. Fire Point è diventata il simbolo di questa rinascita tecnologica: un *cluster* misto (ingegneri privati + militari) che in 18 mesi ha prodotto soluzioni tali da triplicare le capacità offensive di Kyiv a profondità strategica. Quell'ampio ecosistema ucraino di droni e altri missili è l'obiettivo primario d'una guerra nell'ombra condotta da Mosca e *partner* su due fronti paralleli: colpire siti di produzione e ingegneri dall'esterno, con missili e droni; e purare, infiltrare o sabotare i vertici dall'interno con scandali costrui-

ti, pressioni giudiziarie, operazioni d'influenza e collaboratori sotto copertura. Un recente attacco russo a Vishhorod ha provocato poche ore fa la morte d'un ingegnere ucraino di Fire Point legato proprio al progetto Flamingo. Per ucciderlo i russi hanno sferato un attacco di precisione contro il suo appartamento, ferendo un'altra ventina di civili. Non è un caso isolato, perché nell'ultimo biennio Mosca ha messo nel mirino ingegneri aerospaziali, tecnici d'impianti Uav, progettisti di micro turbine e ricercatori ucraini nell'ambito Ew. L'obiettivo è rallentare un ritmo industriale ucraino che, nonostante tutto, cresce in maniera esponenziale: basti sapere che la produzione nazionale di droni è aumentata d'oltre 500 volte dal 2022 al 2025. In questo contesto s'inserisce anche l'assedio giudiziario che vede organismi anticorruzione come Nabu e Sap usati come vettori d'instabilità interna. Nel nostro ultimo articolo abbiamo citato solo alcuni dei casi più plateali d'inchieste che hanno portato all'arresto d'informatrici, spie e collaboratori russi infiltrati all'interno dell'unità d'élite "D-2" del Nabu (Ruslan Mahamedralusov e Viktor Husanov su tutti), evidenziando come sia inserito in un *framework* di condizionalità occidentale: col Sap riceve supporto tecnico e finanziario americano ed europeo e condivide con l'Fbi prove e materiale classificato. Altri analisti hanno confermato che all'interno del Nabu opera in maniera permanente un rappresentante del Fbi, con un proprio ufficio. Le recenti perquisizioni di Nabu e Sap negli uffici del capo di gabinetto del presidente (Opu) Andrij Yermak, dimessosi, sono coerenti con questa dinamica. Fire Point non è una semplice azienda privata: è un *cluster* strategico inserito nel perimetro delle Defense Tech Forces, cioè le forze tecnologiche create su impulso diretto del presidente Zelenskij e coordinate dal suo Ufficio tramite: il Ministero delle Industrie Strategiche; il Centro per le Innovazioni della Difesa; la Piattaforma Brave 1; l'ufficio presidenziale per le tecnologie critiche. Tutte queste strutture rispondevano politicamente ad Andrij Yermak, perché era lui il capo dell'Opu. Yermak non decideva la parte tecnica ma

definiva priorità, accessi, flussi, protezione politica e sicurezza. Senza l'Opu, Fire Point non potrebbe operare con rapidità, segretezza e libertà di sviluppo. Fire Point sta testando nuovi sistemi con gittate mai viste, ha avviato un programma autonomo di missili balistici e produce *micro-turbojet* che riducono la dipendenza da componenti estere. Forte del cambiamento politico a Washington, Mosca intensifica i tentativi di *deep-sabotage*. Negli ultimi due anni è stato Yermak a: stabilire che l'Ucraina doveva produrre internamente missili, droni, motori e sistemi Ew; sbloccare deroghe legali che hanno ridotto da 18 a 3 mesi il ciclo autorizzativo dei nuovi armamenti; creare collegamenti riservati tra produttori privati e unità militari di *test*; autorizzare programmi speciali d'acquisto senza gare pubbliche, indispensabili per la volatilità del settore. In altre parole: Fire Point esiste perché il quadro politico costruito da Yermak l'ha reso possibile. Per ragioni diverse, tutto questo non piace a Mosca né a Washington. Ogni volta che Fire Point fa un salto di qualità s'apre un'indagine Nabu; ogni volta che il Hur testa un nuovo vettore spunta un *leak*; ogni volta che l'Ucraina mostra autonomia scatta un *raid* giudiziario. È un *pattern* facilmente documentabile. Come ha sottolineato la giornalista ucraina Anna Kaliuzhna, le indagini anticorruzione non devono in alcun modo fermare la produzione e lo sviluppo d'aziende del settore della Difesa che producono armi che colpiscono a distanze strategiche. Per la prima volta nella Storia, l'Ucraina ha ottenuto risultati strategici determinanti scavalcando il gendarme americano, con mezzi autoprodotti. Come avvenne nel 1994, quando fu spinta a privarsi del terzo deterrente nucleare strategico al mondo e come avvenne nel 2022, quando nel pieno d'una controffensiva vittoriosa fu privata del supporto decisivo consentendo al nemico di trincerarsi dietro le linee Surovikin, oggi l'Ucraina dà fastidio. A Washington e a Mosca. Che non le permettono d'avere carte vincenti.



Il dispotismo putiniano s'estende a linguaggio di regime

Vocabolario senza le parole

di Yurii Colombo

Mosca – Lo scorso aprile il governo ha conferito lo *status* di ufficialità al dizionario della lingua russa ("Tolkovoy Slovar") pubblicato dall'Università statale di San Pietroburgo. In base al decreto governativo, il nuovo vocabolario diventa obbligatorio nell'uso ufficiale. Dovrà perciò essere utilizzato come riferimento nell'insegnamento scolastico e nella preparazione degli esami. Gli autori del dizionario, tra cui il rettore dell'università Nikolay Kropachev e il decano della Facoltà di Giurisprudenza dell'università Sergey Belov, non hanno celato i fini dell'opera e hanno affermato che il loro lavoro «diventa uno strumento pratico per l'attuazione della politica statale volta a preservare e rafforzare i valori spirituali e morali tradizionali russi». Non c'è alcuna pretesa scientifica dunque, si tratta soltanto di un puro strumento di indottrinamento. Nessuno aveva però pensato di sfogliare questo dizionario, almeno fino alla scorsa settimana, quando i giornalisti del "Barents Observer", un sito russo liberale e anti-regi-

me, hanno deciso di farlo con attenzione. Vi hanno trovato all'interno messaggi ideologici neppure tanto subliminali, ma – circostanza forse più interessante – ne hanno chiarito il senso profondo e soprattutto il *target* per cui è stato redatto. Il termine "autoritarismo" viene ad esempio definito come «la forma di governo più efficace in tempi difficili per il Paese», che «elimina le forze ostili e consente l'esistenza limitata di sistemi di valori diversi da quelli tradizionali». Si evita di dire quindi che l'autoritarismo è un «valore in sé», ma lo si indica come un sistema adatto «a certe fasi», una valutazione considerata dalla maggioranza dei russi come «oggettiva». Il riferimento della definizione all'attualità politica è persino scontato. Di converso, la «democrazia» viene definita come un sistema che opera nell'interesse delle «persone più influenti dell'Occidente». Nella definizione della parola «vita» si afferma che essa inizia dal momento del concepimento. Quindi le ricadute negative sul diritto di aborto non sono neppure in primo luogo legislative ma «originarie», antropologiche forse. Come scrive il "Barents Observer", «per promuovere le impostazioni ideologiche nel nuovo dizionario vengono spesso for-

niti esempi contestuali: se si parla di "propagandista" allora è "occidentale" o "anti-russo". Vengono alla bisogna creati nuovi termini come "statoformante" (*sic!*): nel caso della religione o della televisione, per esempio, nonché proprio della lingua. Il dizionario introduce nuove parole per nuovi orizzonti culturali, ma è anche il risultato dell'eliminazione di parole ormai antiche: spariscono termini quali "gulag" e "stalinismo". Una parte dell'opera è dedicata all'informazione politica. Dalla definizione della parola "egemone" il lettore apprende per esempio che «gli Stati Uniti, in quanto egemoni mondiali, si permettono di non rispettare le regole per ottenere sempre un vantaggio». Per spiegare la parola "matrimonio" viene citato invece l'esempio di quello omosessuale, che «è condannato dalla Chiesa ortodossa russa» e «non sostenuto dallo Stato russo». Non sarete quindi stupiti nel venire a sapere, in conclusione, che il rettore dell'Università di San Pietroburgo è stato uno dei portavoce della campagna elettorale presidenziale di Putin nel 2024 e che i curatori sono stati entrambi attivi sostenitori dell'aggressione all'Ucraina. Anzi, dell'"operazione speciale". E ci scusino per il *lapsus* i curatori dell'opera.

Un confronto che rischia di diventare guerra

Trump vs Maduro

di Camillo Bosco

La crisi tra Stati Uniti e Venezuela si svolge su un percorso irruzionale e fortemente situazionista, sommando le eccentricità di due personalità anomale. Donald Trump ha sempre dato l'impressione di essere un dittatore sudamericano paracadutato sulla più potente democrazia del mondo, fra culto della personalità e rifiuto del confronto razionale. Nicolás Maduro invece si è distinto per aver fatto sprofondare una delle economie più forti del Sudamerica in un baratro di povertà, pur di guadagnarsi il favore dei fedelissimi. Fra autoritarismo e disprezzo per l'etichetta, l'atteggiamento dei due capi di Stato ha insomma più similitudini che differenze. Se l'esercito venezuelano, ingrossato da corruzione e anni di investimenti, è uno dei più temuti dell'America Latina, quello statunitense è comunque il primo al mondo. Così se Trump ordina la chiusura dello spazio aereo sul Venezuela con un *post* sul suo *social network* Truth, l'altro reagisce con una lettera assai patetica in cui denuncia all'Opec (organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio) le mire colonialiste dei *gringo*. In questa coreografia le trattative sottraccia rimangono frenetiche, con Washington interessata a ottenere un cambio di regime incruento. Trattative senza carote, mentre il bastone è invece lo schieramento di circa l'8% dell'intera flotta statunitense nell'area dei Caraibi. Al netto del fatto che sia un calcolo a spanne, dalle coste del Venezuela si assiste infatti a un considerevolissimo accumulo di acciaio. Nel centro di questo ominoso schieramento bellico si trovano infat-

ti le 100mila tonnellate della portaerei a doppia propulsione nucleare "Uss Gerald R. Ford": la più grande della flotta statunitense, recante in grembo più di 60 aerei d'attacco. Oltre alla minaccia dei velivoli, le cacciatorpediniere "Uss Gravelly" e "Uss Stockdale" (così come gli incrociatori "Uss Lake Erie" e "Uss Gettysburg") sono la parte principale della capacità offensiva missilistica di Washington immediatamente disponibile contro il regime di Maduro. Fra stanziamenti a Puerto Rico e in altre isole caraibiche la presenza di personale militare statunitense ha inoltre ormai superato le 20mila unità, tra cui almeno 2mila *marines* provenienti dalle basi di Camp Lejeune e New River, raccolti in una *expeditionary force*. Forze insufficienti per un'invasione (operazione inutile e anacronistica) ma perfettamente capaci di prendere possesso di isole minori venezuelane e intervenire - se aviotrasportate - con attacchi chirurgici contro obiettivi non adatti a essere bombardati. E in tutto il Venezuela i luoghi da colpire non mancano: soltanto nella capitale Caracas, a parte l'ovvio quartier generale presso il Fuerte Tiuna, si trovano la base aerea "Francisco de Miranda" e tutti gli uffici di collegamento militari nonché buona parte dei 2mila generali e ammiragli di Maduro. Sul resto della costa si allungano le altre basi operative, come quella aerea vicino Maracaibo (nell'Ovest del Paese) dedicata a Rafael Urdaneta o le difese antiaeree dislocate sulla strategica penisola di Paraguaná. L'isola Orchila così come Los Testigos e l'Isola de Margarita sarebbero poi i primi avamposti a essere travolti dalle ondate d'attacco statunitensi e la bassa difendibilità di queste isole

venezuelane potrebbe non far escludere una loro occupazione. Già nel suo primo mandato Trump aveva provato a trattare con Maduro, che promise uno spazio alle aziende statunitensi nella ricostruzione del Paese senza però dare seguito all'accordo: adesso Washington vuole un risarcimento con gli interessi e difficilmente sarà l'Opec a salvare il dittatore latino da una definitiva resa dei conti.



Sulle macerie della Nato sorgerà l'hotel Balkan Dubai

Profitti trumpiani sui serbi

di Valentina Chabert

In un anno segnato da proteste studentesche e università occupate in tutto il Paese, se c'è un elemento che è ancora in grado di mettere d'accordo i serbi quello è il trauma degli eventi del 1999. I segni dei bombardamenti della Nato sono rimasti intatti in numerose aree di Belgrado e ancora oggi le macerie vengono osservate come monito di quello che potrebbe accadere se nuovi venti di guerra dovessero soffiare sulla regione. Eppure, a fronte di un'opportunità imperdibile proveniente dalla sponda occidentale dell'Oceano Atlantico, il presidente serbo Aleksandar Vučić sembra già aver dimenticato lo *shock* della guerra: le macerie del *Generalštab*, l'ex Stato maggiore dell'esercito serbo divenuto simbo-



lo dell'antiamericanismo balcanico, verranno presto trasformate in un lussuoso *hotel* a marchio Trump, per un valore di circa 500 milioni di dollari. Il "Balkan Dubai" di Belgrado conterà oltre 170 stanze e 1.500 appartamenti extralusso, la cui costruzione verrà seguita passo dopo passo da Jared Kushner, genero del presidente statunitense e figura di spicco dell'Affinity Global Development.

Prevedibilmente, l'approvazione in Parlamento di una legge *ad hoc* che autorizza la costruzione del *resort* ha scatenato una dura reazione da parte dei partiti di opposizione, che hanno accusato Vučić di aver svenduto la storia del Paese e barattato i traumi della popolazione per una manciata di vasche idromassaggio. Non sono mancati attacchi diretti anche alla famiglia Trump, rea di anteporre il profitto anche agli eventi fondanti della società moderna serba: già nel mese di marzo, Donald Trump jr. e i *manager* della Trump Organization avevano concluso un controverso accordo con Vučić per la demolizione del *Generalštab* e una locazione di 99 anni che avrebbe reso al governo serbo profitti per un totale del 22%. Qualche mese più tardi, sarebbe stato Brad Parscale a condur-

re le trattative per l'inizio del cantiere: già stratega durante la corsa di Trump alla Casa Bianca e consulente per la rielezione di Vučić, i segni di un legame personale tra il presidente serbo e lo stesso *entourage* di Trump non sono un mistero per i cittadini di Belgrado. Per Vučić il "Balkan Dubai" rappresenta invece un'astuta mossa da parte di una 'diplomazia immobiliare' che non solo aiuterà i rapporti con gli Stati Uniti, bensì riqualificherà anche un'area centrale della città rimasta ferma ai bombardamenti degli anni Novanta. A ogni modo, dietro alle speranze di lasciarsi alle spalle gli eventi del 1999 e la perdita definitiva del Kosovo si nasconde una ferma necessità di emulare la politica estera multivettoriale di numerosi Stati dell'area *post* sovietica, imprescindibile per una Serbia che

mira a divenire un *hub* strategico nella regione balcanica. Senza una diversificazione delle proprie relazioni internazionali, Belgrado rischierebbe infatti di rimanere inghiottita nella competizione tra potenze che si contendono la propria sfera di influenza nella regione e che combattono a ritmo di contratti per le forniture militari, quelle di energia a basso costo, gli investimenti in infrastrutture e vane promesse di integrazione e democrazia. Strizzare l'occhio agli Usa, sacrificando la storia serba in virtù di un rapporto personale con Trump, è per Vučić una preziosa occasione di controbilanciare Turchia, Russia, Cina e Unione Europea, in una corsa per frenare la crisi politica e ristabilire l'ordine nel Paese. Anche a costo di sostituire i segni delle bombe con coppe di champagne.

Il settore degli androidi e troppi investimenti

Una pericolosa bolla cinese

di Federico Bosco

Non sono soltanto gli Stati Uniti a temere l'esplosione di una bolla finanziaria in un settore (nel loro caso l'AI) considerato strategico dal governo. La potente agenzia cinese per la pianificazione economica ha infatti messo in guardia dai rischi di una crisi nell'industria della robotica umanoide. In una rara dimostrazione pubblica di preoccupazione, la Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme (Ndr, in inglese) ha evidenziato la proliferazione di robot umanoidi troppo simili tra loro, fabbricati ormai da oltre 150 aziende, tra vecchie e nuove e tra piccole e grandi. L'invito alle imprese a prestare maggiore attenzione riflette il disagio di Pechino per gli investimenti in eccesso in un settore diventato un catalizzatore dell'economia, che il governo vuole far diventare un'altra punta di diamante della manifattura *high-tech* della Cina. La Ndr si occupa della stesura e dell'attuazione dei piani quinquennali; è una delle massime autorità di pianificazione economica della Repubblica Popolare. Lo scorso giovedì il suo portavoce Li Chao ha spiegato alla stampa che bisogna impedire che un'ondata di androidi tutti uguali travolga il mercato, sottraendo risorse alle iniziative di ricerca e sviluppo che servono a creare prodotti realmente all'avanguar-

dia. L'allarme di Li ricorda casi simili di investimenti eccessivi e disordinati in settori come il *bike-sharing*, il solare e i semiconduttori, che si sono conclusi con massicce riorganizzazioni che hanno spazzato via i *player* minori. In teoria può sembrare una naturale dinamica di mercato, ma l'economia cinese si basa su regole diverse da quelle statunitensi: l'esito della competizione sfrenata non ha gli stessi risultati, poiché in molti casi le imprese spazzate via non dovevano proprio nascere. «Le industrie alla frontiera dell'*high-tech* sono state a lungo alle prese con la sfida di dover bilanciare la necessità di crescere velocemente con il rischio di bolle devastanti, un problema che adesso riguarda anche il settore dei robot umanoidi» ha detto Li ai giornalisti. Le sue dichiarazioni hanno fatto crescere il valore azionario delle società più grandi, che dovrebbero beneficiare del fallimento di massa dei concorrenti minori, ma ciò non significa che poi avranno successo sul mercato globale né su quello interno, che in Cina rimane limitato nonostante gli 1,4 miliardi di abitanti. Pechino crede molto nella robotica umanoide: il Partito comunista cinese (Pcc) ha inserito il settore tra i sei nuovi fattori di crescita del Paese fino al 2030. Gli investimenti sono aumentati massicciamente dopo l'esibizione degli androidi danzanti della Unitree al gala del Capodanno

cinese di febbraio. Da allora i *social* sono pieni di video di androidi, prodotti da *startup* come Agibot e Galbo, che corrono maratone o servono bevande, mentre il Solactive China Humanoid Robotics Index – che traccia le azioni delle società di robot umanoidi – è cresciuto dall'inizio dell'anno di oltre il 30% (con un picco del 60% a ottobre). Tuttavia ci vorranno ancora diversi anni, probabilmente molti, prima di vedere un uso diffuso di robot umanoidi tra i consumatori e le imprese; pertanto

il settore rischia di essere schiacciato da investimenti che diventano troppo grandi prima di diventare profittevoli. Nonostante la spinta finanziaria, a novembre l'attività industriale cinese si è contratta per l'ottavo mese consecutivo, mentre l'attività dei servizi è scesa al minimo da tre anni, confermando quanto la debolezza persistente della domanda interna stia influenzando le prospettive economiche cinesi, anche dopo la tregua commerciale con gli Stati Uniti.



Continua lo scontro alla frontiera fra Afghanistan e Pakistan

Conflitto che sembra irrisolvibile

di Tommaso Alessandro De Filippo

Lo scontro a fuoco avvenuto lo scorso 6 novembre tra le truppe afgane e pakistane lungo la frontiera di Spin Boldak è l'ennesimo segnale che il confine tra i Paesi resta tra i più instabili al mondo. La linea del Durand che separa Afghanistan e Pakistan – lunga 2.600 km e tracciata nel 1893 dall'impero britannico – è una frontiera artificiale che ha diviso le popolazioni pashtun: per l'Afghanistan rappresenta una ferita coloniale mai rimarginatasi; per il Pakistan è la base legale della sovranità territoriale. Islamabad, che pure negli anni aveva sostenuto i talebani come strumento di influenza regionale, ora li accusa di proteggere il Tehrik-e-Taliban Pakistan (Ttp), la milizia pakistana responsabile di centinaia di attentati contro le Forze armate e la polizia di frontiera. Gli attacchi aerei lanciati da Islama-

bad in Afghanistan all'inizio di ottobre – mirati a eliminare i vertici del Ttp – hanno provocato la reazione del governo talebano, che ha risposto con *raid* sulle postazioni militari pakistane. La tregua firmata a Doha il 19 ottobre è durata poco: ogni cessate il fuoco rappresenta una pausa tattica delle operazioni belliche, non una soluzione politica che possa evitare che queste riprendano. I due attori si accusano a vicenda di alimentare la violenza contro il vicino per distrarre l'opinione pubblica interna. In realtà utilizzano lo scontro come strumento di coesione nazionale: per Islamabad serve a nascondere crisi economica e fragilità politica; per Kabul a rafforzare la narrativa della resistenza anti pakistana, unico vero collante del potere talebano. Il ministro della Difesa pakistano Khawaja Asif ha intimato all'Afghanistan di «tenere a freno i militanti», ma la richiesta suona come un'ammissione di incapacità nel fronteggiarli. In un'area dove

il potere è frammentato tra *clan* e tribù, nessuno controlla i confini. Il presidente Usa Donald Trump ha annunciato la volontà di «risolvere rapidamente la crisi», ma il margine d'azione americano è limitato. Dopo il ritiro del 2021, Washington ha perso gran parte della sua capacità di influenza diretta. La Casa Bianca punta comunque a raggiungere tre obiettivi: impedire che il Pakistan cada definitivamente sotto l'influenza cinese, contenere il riavvicinamento tra Kabul e Teheran e mantenere la pressione sul fronte indo-pacifico, dove la cooperazione tra Russia, Iran e Cina rischia di ridisegnare le gerarchie del potere asiatico. In questa partita si inserisce anche l'India: il portavoce del Ministero degli Esteri indiano, Randhir Jaiswal, ha accusato il Pakistan di ospitare e finanziare organizzazioni terroristiche. Per Nuova Delhi la stabilità dell'Afghanistan è essenziale per la sicu-

rezza del Kashmir e il contenimento dell'espansione cinese. L'India osserva con attenzione la crisi e, sebbene mantenga un profilo diplomatico, non esclude un intervento politico indiretto – attraverso investimenti e cooperazione civile in Afghanistan – per indebolire il ruolo del Pakistan. Quest'ultimo vive una contraddizione strategica: dipende economicamente dalla Cina, che finanzia il Corridoio economico Cina-Pakistan (Cpec), asse fondamentale della Nuova Via della Seta. Tuttavia non può inimicarsi Washington, da cui riceve sostegno finanziario e militare. Ogni crisi con l'Afghanistan diventa così un banco di prova per misurare quanto Islamabad riesca ancora a muoversi tra i due giganti senza essere schiacciata. Per i talebani la sfida è invece quella della sopravvivenza politica: lo scopo è mantenere un minimo di consenso interno mentre la popolazione affronta fame, isolamento e repressione crescente.

Parla Antonio Angelino, il nuovo sindaco di Caivano

Scelte per ripartire

di Nicola Sellitti

Poco meno dell'80% dei voti (alle urne si è recato oltre il 63% degli aventi diritto) e a capo di una lista con l'età media dei candidati intorno ai 36 anni. Antonio Angelino ne ha uno in più ed è il nuovo sindaco di Caivano, cittadina fra Napoli e Caserta che da due anni è tristemente finita sulla mappa dei luoghi più emblematici d'Italia. L'interesse del governo è cominciato infatti nel 2023, quando c'è stato il caso di stupro di due bambine di 10 e 12 anni da parte di un gruppo di minorenni nell'ormai tristemente noto Parco Verde. Da quel momento c'è stata una stretta penale, conosciuta come "decreto Caivano", approvata dall'esecutivo per contrastare la criminalità giovanile e l'abbandono scolastico, ma anche un protocollo per le scuole sottoscritto dal ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara.

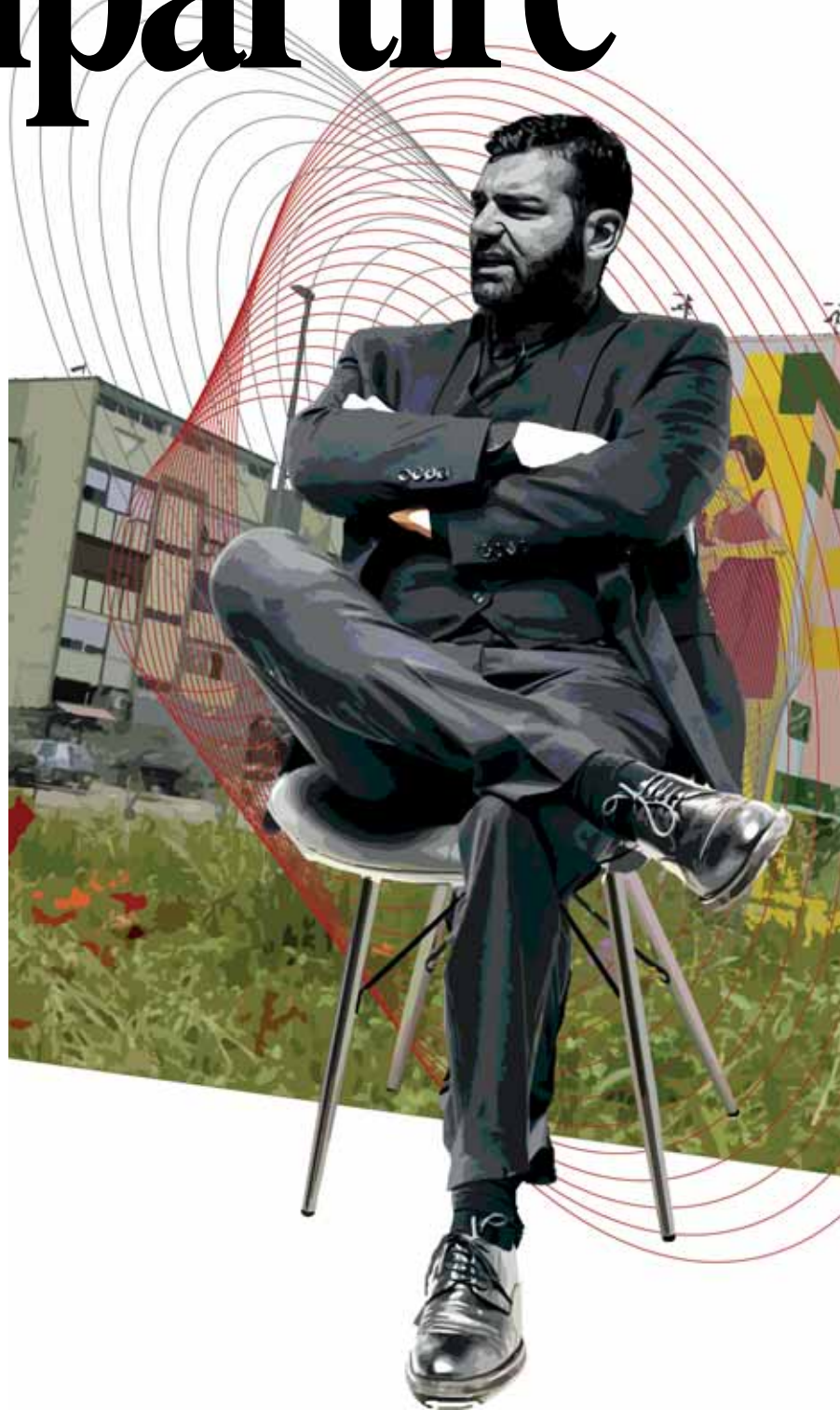
Per mesi c'è stata la presenza fisica sul territorio dei ministri del governo Meloni (per conoscere il nuovo sindaco oggi arriverà in città anche Alfredo Mantovano, sottosegretario alla presidenza del Consiglio). Nel frattempo il Comune campano ha vissuto due anni di commissariamento: il Consiglio dei ministri aveva sciolto l'assemblea comunale - guidata dall'allora sindaco Vincenzo Falco, sostenuto da Pd e M5S - per infiltrazioni camorristiche, affidando tutto nelle mani di tre commissari prefettizi. Fino alle elezioni di qualche giorno fa, con la nomina di Angelino, sostenuto da alcune liste civiche e da Azione. Dettaglio non da poco: sulle schede non c'era il simbolo di Fratelli d'Italia. Il partito della presidente del Consiglio non si è presentato, nonostante l'enorme attivismo mostrato dal governo in questi anni, sventolando il "modello Caivano" come simbolo per il recupero con intervento pubblico di altre aree degradate in Italia. Caivano è stata un elemento di discussione anche nella recente campagna per le elezioni regionali. Un ulteriore carico sulle spalle per il 37enne neosindaco: «Sono molto felice del risultato e della fiducia della cittadinanza, ma avverto anche una gravosa responsabilità per una città che resta complessa nonostante quel

che si è fatto negli ultimi due anni, dal potenziamento degli uffici con assunzioni in deroga all'arrivo di assistenti sociali, dagli agenti di polizia municipale alle opere realizzate come il centro sportivo "Pino Daniele", fino al polo universitario. Fatti concreti che rappresentano una speranza per la comunità, realizzati sia dal governo sia dalla Regione Campania» dice Angelino a "La Ragione".

Dieci volte campione italiano di arti marziali, il nuovo primo cittadino di Caivano è stato funzionario presso la Città metropolitana di Napoli e ha alle sue spalle anche anni da consulente ed esperto giuridico amministrativo, più una parentesi di quasi due anni come funzionario al Ministero della Giustizia. Ha già incontrato il prefetto di Napoli Michele Di Bari, il presidente uscente della Regione Campania Vincenzo De Luca e il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, con cui coltiva un rapporto dai tempi del Senato accademico, quando l'attuale sindaco di Napoli era rettore all'Università "Federico II".

«Per parlare di "modello Caivano" al 100% bisognerebbe prima sperimentarlo fino in fondo, misurando i risultati ottenuti. Ma ancora non è possibile farlo perché è passato poco tempo dalla sua entrata in vigore, con alcune opere che sono ancora in corso. Quando lo Stato - con le sue articolazioni - si prende cura di un territorio, più che di singolo modello penso si debba parlare di più modelli virtuosi di amministrazione» osserva Angelino. «Non voglio alcuna etichetta politica. La città è in uno stato di profonda difficoltà, si deve partire prima dal recupero del decoro urbano e dalle infrastrutture fondamentali. Poi, una volta tornati a un vivere quotidiano dignitoso, ci si potrà dividere sulle scelte politiche. Quando si tratta di illuminare le strade pubbliche la politica c'entra poco: sono soltanto questioni giuste o sbagliate da affrontare».

Quanto al suo programma, eccone gli indirizzi principali: attenzione alle fasce più deboli della popolazione, largo alle politiche di inclusione ma anche sostegno alle imprese locali, aiutare chi ha poco, creare le condizioni per produrre occupazione. Buon lavoro.





a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

La mia autoscuola non prendeva mazzette

Innocenza patentata

La polizia si presentò a casa mia alle cinque e mezza di mattina. Era l'1 dicembre 1987, una vita fa. Avevo 28 anni, moglie e figli, un lavoro solido da titolare di un'auto-scuola. Gli agenti mi misero in mano quello che mi sembrò un volume di un'enciclopedia: era un mandato di cattura. Oltre 1.100 pagine. A stento realizzai ciò che stava accadendo: mi portavano in carcere.

Il giorno dopo giornali e tv si avventarono su di me, additandomi come sicuro colpevole e gettando nell'infamia la mia famiglia. Nessuno sembrava farsi passare per l'anticamera del cervello che potessi essere innocente. Come effettivamente ero. Mi avevano coinvolto in un'indagine su una compravendita di patenti false nel Nord Italia. Un camionista aveva raccontato in giro, ad amici e conoscenti, che per sveltire le pratiche automobilistiche bastava rivolgersi alla mia autoscuola: pochi soldi sottobanco e avrei pensato a tutto io. Ma non era vero, non mi ero mai neanche sognato di fare qualcosa del genere. Arrivò il processo e non andò bene: mi condannarono a un anno e sette mesi di carcere. Non potevo accettarlo, le prove a mio carico erano talmente deboli da non poter reggere in un processo d'appello. Così impugnai la sentenza e feci bene: in secondo grado venni assolto perché il fatto non sussiste. I giudici scrissero che «in un quadro probatorio così fragile e vago è doveroso pervenire all'assoluzione dell'appellante» e che «non sussistevano i presupposti per infliggere all'imputato un così lungo periodo di carcerazione preventiva».

La Procura non accettò la sconfitta e ricorse in Cassazione. Ma anche lì i giudici mi diedero ragione. E lo fecero con parole durissime: scrissero di «patente violazione di legge» e di mancanza di «indicazioni concrete specifiche». Serve altro?

(E. C., 55 anni. Ha passato 11 giorni in carcere e 130 ai domiciliari prima di essere scagionato. Ha ottenuto un risarcimento di 41 milioni e 500mila lire. Il giovane sostituto procuratore titolare di quell'inchiesta sarebbe diventato, di lì a pochi anni, il più famoso magistrato d'Italia)

La multimorbilità che cresce con l'età

Sbagliare la dieta accorcia la vita

di Massimiliano Fanni Canelles

Diabete, cardiopatie, tumori e molte patologie metaboliche sono malattie croniche che compaiono soprattutto con l'avanzare dell'età, tendono a progredire nel tempo e richiedono cure continuative. Con l'invecchiamento aumenta anche la probabilità di svilupparne più di una contemporaneamente: questa condizione patologica è chiamata multimorbilità. In Italia sotto i 35 anni è raro che questo avvenga, mentre dopo i 65 anni una quota consistente della popolazione convive con due o più patologie croniche. Fra gli *over 85* la percentuale di persone con questo problema è superiore al 60-65%. Sebbene l'età giochi un ruolo importante, un'altra questione determinante è quella economica: numerosi studi mostrano che chi affronta difficoltà finanziarie ha una probabilità significativamente più alta di vivere in multimorbilità. Il basso reddito incide profondamente sulla disponibilità a intraprendere indagini diagnostiche e terapie adeguate ma anche sulla qualità dell'alimentazione: i cibi ultra-processati costano meno, sono più accessibili e sono progettati per offrire gratificazione immediata, mentre gli alimenti freschi richiedono maggior spesa, tempo e organizzazione. In questo scenario si inseriscono due importanti studi scientifici, pubblicati quest'anno, che hanno fornito nuove evidenze sul ruolo della dieta nella salute della seconda e terza età.

Il primo studio, pubblicato lo scorso 19 agosto su "The Lancet Healthy Longevity", ha analizzato i dati di 407.618 persone di sei Paesi europei: Italia, Spagna, Regno Unito, Germania, Paesi Bassi e Danimarca. Il *follow-up* è stato superiore ai dieci anni. La ricerca ha dimostrato che un'elevata aderenza a una dieta vegetale ricca di frutta, verdura, legumi, cereali integrali e povera di alimenti animali riduce in modo significativo il rischio di sviluppare patologie oncologiche e cardiometaboliche. Più specificamente, ogni incremento di dieci punti nell'hPdI (l'indice che valuta la quantità e qualità della dieta vegetale) è stato associato a una riduzione del rischio di sviluppare più malattie croniche contemporaneamente: 11% in meno nei gruppi di coorte europeo Epic e 19% in meno nel Uk Biobank anglosassone. Lo studio ha evidenziato anche l'importanza di privilegiare alimenti non trasformati industrialmente. Infatti anche una dieta esclusivamente vegetale ma che comprende zuccheri aggiunti, farine raffinate e prodotti ultraprocesati aumenta il rischio di multimorbilità. Ciò dimostra che non è sufficiente "mangiare vegetale": quello che realmente conta è scegliere cibi freschi, minimamente lavorati e con un profilo nutrizionale equilibrato. Il secondo grande studio, pubblicato su "Nature Medicine" lo scorso 27 ottobre, conferma e amplia il quadro. Analizzando diverse coorti internazionali, i ricercatori hanno dimostrato che ridurre gli alimenti animali e aumentare la quota di cibi vegetali freschi e ricchi di

fibre abbassa il rischio di contrarre le malattie croniche tipiche della società occidentale industrializzata. Adottare una dieta sana dopo i 40 anni favorisce un invecchiamento maggiormente libero da patologie. Nel campione analizzato il 9,3% dei partecipanti ha raggiunto i 70 anni senza alcuna malattia fisica o mentale. Una dieta prevalentemente vegetale riduce l'infiammazione sistemica, modula positivamente il microbiota, ottimizza la sensibilità insulinica e favorisce un peso corporeo più stabile. Tutti elementi che incidono sia sull'insorgenza delle malattie croniche sia sulla loro progressione simultanea nello stesso individuo. Per questi motivi, l'Oms Europa – in continuità con le linee guida dell'Oms pubblicate nel 2024 – ha diffuso lo scorso 5 settembre un documento programmatico che propone l'introduzione di misure fiscali in grado di orientare i consumi verso scelte più sane: tasse sugli alimenti che non favoriscono una dieta equilibrata e sussidi per quelli più salutari. Non si tratta di adottare un regime radicalmente vegano, ma di spostare il baricentro dell'alimentazione verso i cibi vegetali freschi, eliminando i cibi ultraprocesati e mantenendo un consumo moderato di prodotti animali. In un'Europa che invecchia rapidamente, questa non è soltanto una scelta individuale: è una strategia cruciale per la salute pubblica e per la sostenibilità futura dei sistemi sanitari.



Benefici, rischi e uso consapevole dei medicinali antidiabete

Non dimagrire con i farmaci

di Carlo Gaudio

Nel vivo e affascinante scenario della medicina contemporanea, la lotta contro il diabete di tipo 2 – quella patologia metabolica in cui l'organismo non utilizza l'insulina prodotta in modo efficace (insulino-resistenza) o ne produce in quantità insufficiente, con elevati livelli di glucosio nel sangue – si presenta come una delle sfide più avvincenti e cruciali per il futuro della salute pubblica. Gli agonisti del recettore Glp-1 (Glucagon Like Peptide-1, peptide-1 glucagone-simile) emergono oggi come gli alfieri indiscussi di questa battaglia: farmaci capaci di migliorare il controllo glicemico e contemporaneamente favorire la perdita di peso. Ma cosa sono esattamente i Glp-1? Si tratta di peptidi, ovvero piccoli ormoni, prodotti dall'intestino in risposta all'assunzione di cibo. I Glp-1 agiscono nell'organismo stimolando la secrezione di insulina – l'ormone che abbassa il glucosio nel sangue – e inibendo la produzione di glucagone, che invece tenderebbe ad alzarne i livelli. I protagonisti di questa rivoluzione terapeutica sviluppano azioni mirate: potenziano la secrezione insulinica, rallentano lo svuotamento gastrico e amplificano la sensazione di sazietà. Grazie a queste multifunzionalità, i Glp-

1 aiutano a regolare la glicemia ma contribuiscono anche a ridurre l'apporto calorico, facilitando la perdita di peso. Dalla loro nascita come trattamento per il diabete di tipo 2, i Glp-1 (liraglutide, semaglutide, dulaglutide, exenatide, lixisenatide, orforglipron) sono diventati strumenti importanti nella cura dell'obesità, in particolare per quei pazienti con un indice di massa corporea (Bmi) elevato (superiore a 30 kg/m²). È però doveroso sollevare il velo su alcuni aspetti critici. Con la recente campagna #HealthNotHype (#LaSaluteNonÈUnaModa), l'Agenzia Europea per i Medicinali mette in guardia: nessuna bacchetta magica per dimagrire come i divi di Hollywood, bensì farmaci da usare con attenzione e sotto stretto controllo specialistico. E gli effetti collaterali vanno attentamente considerati: nausea, vomito, diarrea, ma anche casi di maggiore gravità. Un ampio studio pubblicato sulla prestigiosa rivista "Jama" (Sodhi M *et al.*, 2023) ha evidenziato che l'uso di agonisti del Glp-1 per la perdita di peso è stato associato a un aumento del rischio di pancreatite, gastroparesi e ostruzione intestinale. Ed è emerso anche un rischio di retinopatia: un recentissimo studio pubblicato su "Jama Ophthalmology" (Reut Shor *et al.*, 2025) ha rilevato un'aumentata incidenza di complicanze oculari severe, come edema maculare e forme proliferative, poten-

zialmente cause di perdita grave del *visus*. Queste complicanze, rare ma importanti, impongono un'indicazione accurata alla terapia e un monitoraggio costante da parte del medico. Per di più al termine del trattamento, se non si consolidano nuove abitudini salutari, il rischio per il paziente di riprendere tutto il peso perduto è molto alto. Albert Einstein ci ricordava saggiamente: «La vita è come andare in bicicletta. Per mantenere l'equilibrio devi continuare a muoverti». La vera rivoluzione per una salute duratura non consiste soltanto nel farmaco, ma è frutto dell'adozione di un reale cambiamento dello stile di vita. Solo con una sana alimentazione, un'attività fisica regolare e un atteggiamento mentale mutato si può amplificare e mantenere il beneficio terapeutico. Maya Angelou, poetessa e scrittrice statunitense, ammoniva: «Non siamo mai troppo avanti negli anni per fissare un nuovo obiettivo o per creare un nuovo sogno». Questa consapevolezza deve accompagnare ogni paziente, trasformando la lotta contro l'obesità in un cammino graduale di rinnovamento e di rinascita, fatto di scelte quotidiane che costruiscono nel tempo salute e qualità della vita.

già Direttore del Dipartimento Cuore e Grossi Vasi dell'Università La Sapienza di Roma

La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati **in regalo** il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile



Parla il cantautore Nino Buonocore

Artista senza ruolo

di Federico Arduini

Dopo oltre un decennio di attesa, Nino Buonocore torna con un nuovo, elegantissimo *album* di inediti: "M.I.S.L.A. (Mettiamo In Salvo l'Amore)", uscito venerdì scorso e disponibile in vinile dal 12 dicembre. Un ritorno che profuma di

autenticità e di ricerca, frutto di sessioni nate in studio e 'suonate insieme', in un momento storico in cui la musica sembra sempre più filtrata dalla tecnologia. Il titolo rende chiaro da sé il cuore tematico del disco: «In questo momento, tra le tante cose che stanno succedendo nel mondo – sia spiacevoli che legate a questa tendenza degli uomini a non credere più nella propria forza, nel proprio *motus* di ribellione – mi viene da pensare che forse l'ultima risorsa che ci è rimasta sia l'amore. È questa l'anima portante di tutto il disco» ci ha raccontato.

Il cantautore napoletano, da sempre refrattario alle mode e fedele solo alla propria esigenza di comunicare, ha trascorso gli ultimi anni soprattutto sui palchi dal vivo, esplorando un percorso ricco di contaminazioni jazzistiche. Poi, ecco l'urgenza di tornare a raccontare qualcosa di nuovo: «Questo disco l'ho fatto per rispondere a una mia personale esigenza. Da anni ormai sono fuori dallo *star system*, decido di fare dischi soltanto quando sento di avere cose importanti da dire. Non posso pretendere che la gente mi ascolti: non siamo più negli anni Settanta, quando la musica aveva un ruolo socialmente e politicamente molto forte e dirompente. Adesso non è nemmeno più un mezzo di socializzazione: ognuno ascolta la musica che vuole sul cellulare, con le cuffiette. Chi ha il privilegio di poter essere ascoltato ha anche il dovere di segnalare ciò che non va, far riflettere, migliorare se possibile questa società: il ruolo dell'artista è importante e lo stiamo dimenticando».

Questo nuovo disco, capace di tenere insieme leggerezza e profondità, è costruito su sonorità ricercate, suonato da cima a fondo nel solco del-

la magia dell'irripetibilità: «Ho sempre realizzato dischi di una certa rilevanza tecnica, ma questa volta ho fatto una scelta diversa: ho voluto che il nuovo *album* fosse irripetibile. Una volta il lavoro di studio dava una sorta di monoliticità e staticità: io le chiamo un po' "nature morte". Perché quello che si fa in studio non ha la capacità di evolversi. La musica registrata viene fissata su vinile o Cd e non ha modo di svilupparsi nel tempo. Ecco, con questo lavoro ho tentato di fare in modo che la musica registrata desse l'idea di qualcosa ancora in evoluzione, ancora in fase di sviluppo, così che dal vivo non sentirò l'esigenza di riproporla nello stesso modo». Insomma, un lavoro affine alla dimensione *live*, là dove avviene la magia più vera, là dove Buonocore si sente a casa: «Dal vivo ci sono fattori come l'*interplay*, cioè l'interazione spontanea che si crea fra musicisti sul palco, lo stato d'animo del momento, che ovviamente cambia da giorno a giorno e da concerto a concerto. È normale che ci sia un suono diverso, un approccio differente alla canzone: la 'senti' di più o di meno e questo incide. Per me è importantissimo».

È facilmente intuibile quanto tutto questo sia in contrasto con la direzione ipertecnologica verso cui sta andando una parte del mondo musicale, surfando sulle onde dell'AI, di cui Buonocore ha un'idea ben precisa: «In quei brani non c'è niente: ci sono dati, è vero, ma di certo non c'è il genio che può nascere anche da un errore, persino da un incidente. Secondo me il limite dell'intelligenza artificiale è proprio questo: non produrrà mai musica geniale».

Dopo i grandi successi scritti negli anni, Buonocore avrebbe potuto scegliere di seguire una strada già battuta, ma così non è stato: «Avrei dovuto trasformarmi in un impiegato della musica? No, non ci sono portato. Ho bisogno di intraprendere strade diverse. Ho cominciato col *rock*, ma ho trovato estremamente interessante confrontarmi con musicisti di altre estrazioni. Mi piace crescere, evolvermi, non ghetizzare la musica né catalogarla. Mi dà fastidio. Per me la musica resta una e una sola».



In sala il documentario **Caravaggio a Roma. Il viaggio del Giubileo**

Parla al cuore di chi guarda

di Massimo Balsamo

Interprete supremo del Giubileo. E forse non potrebbe essere diversamente. Caravaggio è l'artista che ha visto la bellezza negli ultimi, l'armonia nelle tenebre, che ha raccontato il sacro attraverso l'umano, senza mascherare vizi e debolezze. Ma il punto in realtà è un altro: Caravaggio non si è limitato semplicemente a rappresentare il viaggio di fede, ma lo ha vissuto in prima persona fra miseria e speranza. Purtroppo non ha avuto il tempo di redimersi durante la sua vita terrena, ma l'arte gli ha concesso il "per sempre".

Diretto da Giovanni Piscaglia, "Caravaggio a Roma. Il viaggio del Giubileo" (in sala fino a domani, distribuito da Nexo Studios) è molto più di un documentario. E – dato fondamentale – non è un'agiografia: porta per mano lo spettatore nel cuore tormentato di un genio che vive un'arte convulsa, capace di restituire con pennellate di luce e ombra la tensione fra peccato, redenzione e grazia. «Caravaggio è pittore del sentimento e il

Giubileo è sentimento, non è ragionamento» evidenzia lo storico dell'arte Claudio Strinati. Ed è impossibile non condividere questa sua affermazione, che sintetizza la scommessa del documentario: mettere in dialogo due mondi distanti secoli come la Roma del 1600 – dilaniata da conflitti e tormenti spirituali – e la Roma dei pellegrini contemporanei.

L'opera prende le mosse proprio dal 1600, l'anno in cui il Giubileo trasformò Roma in un crocevia di fede e speranza. Fu allora che Michelangelo Merisi (il vero nome del Maestro milanese) trovò una consacrazione irripetibile grazie a due tele poi destinate a cambiare per sempre la storia dell'arte: "Vocazione di San Matteo" e "Martirio di San Matteo", realizzate per la cappella Contarelli, nella chiesa romana di San Luigi dei Francesi. Dopo quell'anno cruciale, la sua pittura abbandonò lentamente le scene di genere per spostarsi su un altare interiore: la fede, la colpa, la redenzione.

Ma la parabola di Caravaggio non fu quella di un santo. E il documentario non nasconde le sue ombre: l'omicidio nel 1606 di Ranuccio

Tomassoni, la condanna a morte, l'esilio, la fuga e il dramma di un artista braccato. I suoi anni finali diventano ora un pellegrinaggio terreno, un viaggio affannoso verso una grazia che forse non arriverà mai. È in questo stato di perenne inquietudine che Caravaggio – fragile, ribelle, disperato – affida alle sue tele la sofferenza, la paura, la speranza di redenzione: la pittura come grido dell'anima, come confessione silenziosa.

Il documentario intreccia questo passato doloroso con il presente: la Roma del 2025, attraversata da fedeli e pellegrini in attesa del nuovo Giubileo. Le immagini contemporanee di volti intenti a varcare la Porta Santa, occupare gli spazi attorno a San Pietro, cercano un parallelo con l'urgenza spirituale che animava Caravaggio. Così la forza drammatica dei suoi quadri – fra luce, ombre, disperazione e speranza – si fa portatrice di un messaggio universale: la ricerca di misericordia, la capacità di vedere bellezza nel peccato, di trovare redenzione nell'arte.

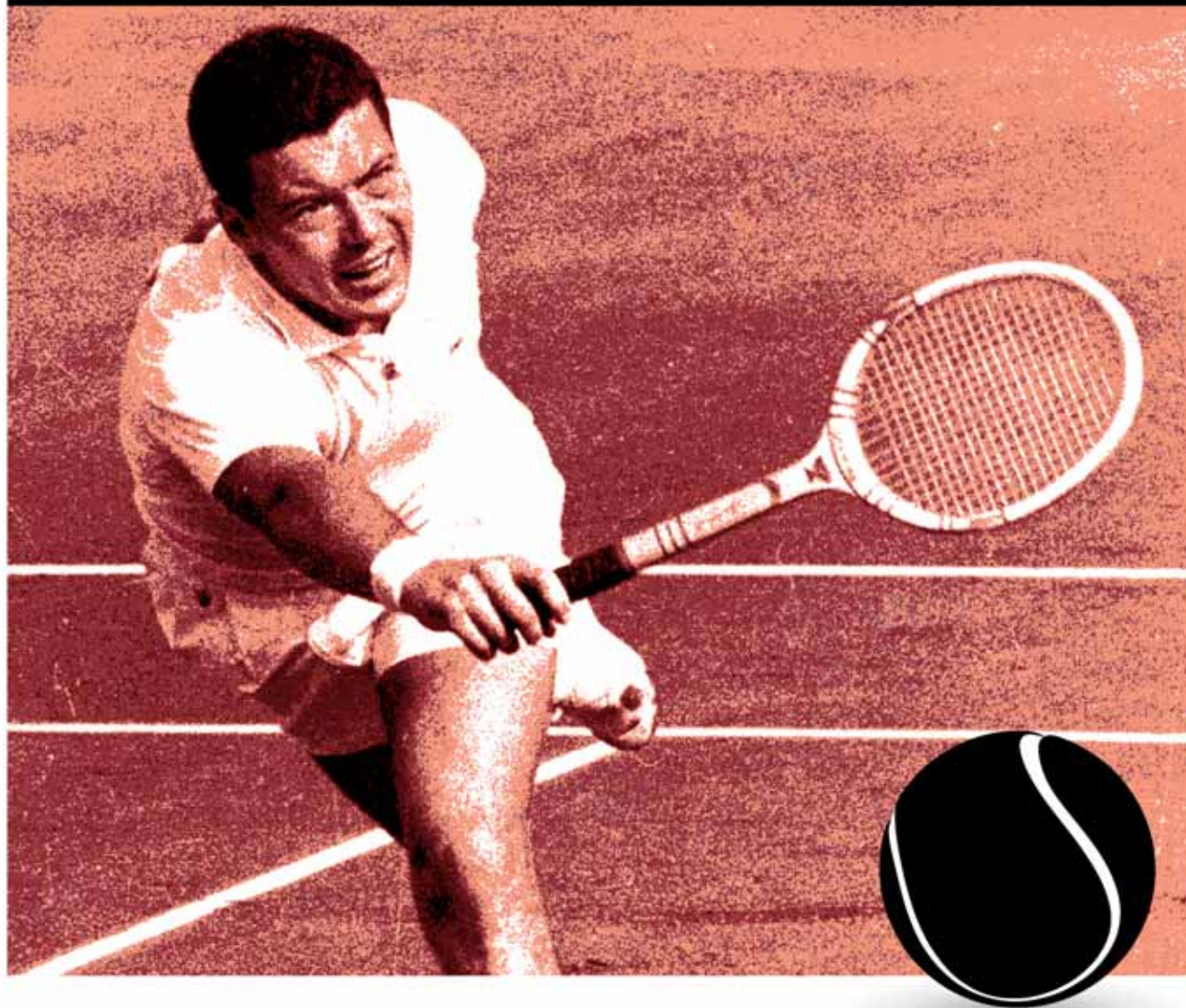
Colpisce in particolare l'idea, sostenuta dal

film e da alcuni degli studiosi intervistati, che con la svolta del 1600 Caravaggio non sia diventato semplicemente un 'pittore religioso', ma un artista religiosamente fondato. Le sue opere realizzate per la cappella Contarelli non sono convenzionali ritratti sacri, ma scene in cui la realtà quotidiana diventa teatro del divino, in cui la grazia irrompe nel grumo dell'umanità. E quella tensione – fra peccato, dramma, speranza – è la stessa che il Giubileo nel corso dei secoli ha raccolto nei cuori dei fedeli. Così il documentario diventa un invito a vedere oltre la dimensione cronachistica della vita di Caravaggio. A guardare la sua arte come testimonianza di un'inquietudine universale, di un desiderio profondo di salvezza, di un bisogno di misericordia che non conosce tempo. In una Roma tornata a ospitare migliaia di pellegrini, la sua pittura risuona oggi come un'eco potente. Una riflessione sul sacro, sulla fragilità, su cosa significhi cercare la luce nel buio. E, in tempi come questi, la voce di Caravaggio – ferita ma viva – può ancora parlare al cuore di chi guarda.

È morto Nicola Pietrangeli

Signore della terra rossa

di Valentino Maimone



No, Nicola Pietrangeli non era quell'acido trombone che – specie negli ultimi tre anni – i giornalisti si divertivano a chiamare a ogni trionfo di Sinner per ricavarne frecciate al curaro contro il ragazzo di San Candido. Per lo meno non era certo soltanto quello. O ancora meglio: ce lo avevano fatto diventare, a furia di vellicarne in tenera età gli istinti di superiorità così radicati e

così *snob* che, quelli sì, aveva da sempre. In realtà, ora che se n'è andato a 92 anni compiuti, possiamo serenamente riconoscere che un uomo così – un tennista così – aveva tutto il diritto di parlare del suo sport nei toni che usava abitualmente: ispidi e ironici, saccenti e sarcastici, iconoclasti e divertiti. Gli stessi che lo rendevano un tipo incomprensibile alla generazione Z («Ma chi è 'sto vecchio, come si permette di criticare Jannik?»), come anche al grande pubblico da tempo cloroformizzato dall'aria fritta sfornata con lo stampino delle dichiarazioni degli sportivi di oggi.

Lui che detestava certi minuetti verbali taglierebbe corto sbuffandoci sopra, ma la verità è che Nicola Pietrangeli è stato una leggenda. Per lo sport italiano (l'unico azzurro a essere inserito nella Hall of Fame del tennis mondiale, tanto per dirne una) e anche per quello internazionale (primatista assoluto in Coppa Davis per partite giocate, *match* vinti in singolare e successi ottenuti in doppio: nessuno sul pianeta ha mai fatto meglio di lui, tanto per dirne un'altra). Primo italiano a conquistare un titolo dello Slam (a Parigi, dove vinse nel 1959 e nel 1960), due volte vincitore degli Internazionali di Roma, per anni in pianta stabile fra i primi dieci tennisti del mondo, e non certo grazie ai calcoli di *computer* senz'anima.

Charmant, poliglotta (parlava da madrelingua anche il francese e il russo) e *bon vivant* perfettamente consapevole di quanto ciò avesse influito sulla sua carriera («Avrei potuto allenarmi molto di più, ma mi sarei divertito molto di meno»), era un

atleta nato. Fino a 19 anni aveva giocato a calcio a buoni livelli nelle giovanili della Lazio, allenato anche da Tommaso Maestrelli, il *mister* che per la Roma biancazzurra è una sorta di feticcio: «Ero bravo, ma a un certo punto scelsi il tennis perché pensai che mi avrebbe portato a viaggiare di più». E la mente non può non correre a Sinner che, prima di prendere definitivamente in mano una racchetta, era chiaramente avviato a una splendida carriera da sciatore professionista.

Nicola Pietrangeli sapeva che cosa vuol dire avere a che fare, da atleta o comunque da sportivo, con la politica. Nel 1976 si impuntò affinché la Nazionale di cui era allenatore (Panatta, Barazzutti, Bertolucci, Zugarelli, erano quei tempi lì) si recasse a Santiago del Cile per giocarsi la finalissima di Coppa Davis in casa del dittatore Pinochet, nonostante il governo Andreotti fosse assolutamente contrario: «Lasciateci giocare a tennis, ce lo meritiamo, la politica la facciano i politici. Se non andiamo in Cile, non si sarebbe dovuto andare in cento altri Paesi...». E fece bene: vincemmo, gioimmo, scrivemmo la storia.

Pietrangeli non era tipo da farsi mettere sotto dalla politica. Neanche per scherzo: sfidò a sorriso spianato e occhi azzurri sgranati Silvio Berlusconi sul terreno di gioco in cui il Cavaliere si sentiva più forte di Van Basten, quello delle barzellette: «Ne raccontammo tre a testa, finì in pareggio».

Ci sarebbe tanto, troppo da dire ancora su di lui. Il rapporto di odio e amore con Adriano Panatta, che gli strappò *oborto collo* lo scettro di tennista più forte, più amato e più bello; lo allenò in Nazionale, ci litigò apertamente sui giornali e davanti alle telecamere (in un'indimenticabile improvvisata negli studi della "Domenica sportiva", con un Alfredo Pigna visibilmente sorpreso e imbarazzato), prima di riappacificarsi, anche se mai fino in fondo, fra un battibecco e l'altro. E poi la sua amicizia d'acciaio con un'altra elegantissima, fortissima e bellissima signora del nostro tennis, Lea Pericoli. Il *team* perfetto per un doppio da sogno.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Le parole di Albanese

Cattive maestre

quasi che – come talora si sente dire alle donne stuprate – se la fossero andata a cercare con la colpevole partigianeria dei loro resoconti sulla guerra a Gaza. Questo imbarazzo non è nuovo. Si ripete ogniqualvolta violenza e sopraffazione vengono esercitate in nome di una causa cui la sinistra ufficiale è sensibile. È come dire: i manifestanti hanno sbagliato, ma l'hanno fatto in nome di giusti principi che noi progressisti condividiamo. La condanna più o meno criptica della violenza avviene quasi sempre, però c'è sempre un "ma": ma il governo ha sbagliato, ma la polizia non doveva intervenire, ma i facinorosi sono un'infima minoranza *et cetera*. In poche parole: la violenza è (quasi) sempre sbagliata, ma è (spesso) comprensibile. Ancora più inquietante è l'altra considerazione invocata da Francesca Albanese: dalla violenza occorre astenersi, perché è controproducente e lo è perché indebolisce la causa. Non so se tutti si rendano conto della pericolosità di una simile giustificazione: è come dire che la violenza non è un male in sé (come pensava Gandhi) in quanto priva l'altro dei suoi diritti, ma perché potrebbe ritorcersi contro i violenti stessi. Inevitabile pensare che, ove avesse un sostegno di massa e cessasse di essere controproducente, la violenza potrebbe diventare uno strumento di lotta legittimo.

I paragoni storici sono sempre discutibili e solo con il tempo si scopre se sono appropriati o fuorvianti. Però è difficile non cogliere almeno una affinità fra la situazione attuale e quella che negli an-

ni Settanta portò alla nascita del terrorismo: oggi come ieri una minoranza violenta si muove in nome dei medesimi principi cui si richiama la sinistra ufficiale. Ieri le Brigate Rosse uccidevano in nome del comunismo, ossia della medesima ideologia che ispirava il Pci, allora il maggiore partito della sinistra. Oggi i ragazzi che devastano la redazione de "La Stampa" agiscono (violentemente) in nome di una causa, quella del popolo palestinese, che è difesa (pacificamente) dal Pd, il maggiore partito della sinistra attuale. Tuttavia il paragone storico si ferma qui. La differenza fondamentale fra ieri e oggi è la statura morale, politica e culturale delle rispettive classi dirigenti. Enrico Berlinguer, Luciano Lama e tutto il gruppo dirigente del Pci non ebbero esitazioni a schierarsi contro le Brigate Rosse e le altre formazioni terroristiche a difesa dell'ordine democratico, e questo nonostante ne vedessero perfettamente i gravissimi limiti. Oggi il medesimo coraggio – ma soprattutto la medesima chiarezza – non si intravede nel gruppo dirigente del Pd, timoroso di perdere il sostegno dell'opinione pubblica più radicalizzata e sempre tentato da improbabili mobilitazioni antifasciste, contro le "torsioni" e le "derive" autoritarie della nostra democrazia.

Per non parlare dell'abisso culturale che separa i "cattivi maestri" di ieri dal trio Albanese-Thunberg-Salis che impazza ai giorni nostri. Ma questa forse è una fortuna: la faziosità e la povertà di pensiero critico delle "cattive maestre" è un punto a favore della democrazia.

La finestra di Claudio Cadei

